



Zelindo Tollini.

A DAKAR TUTTI NERI. Diario di viaggio di Zelindo Tollini fotografo di Orino

DI GIORGIO RONCARI

Grazie alla mia amica Gisella Porro ho potuto sfogliare il diario di Zelindo Tollini, fotografo di Orino, il quale, in gioventù, come molti, emigrò in Argentina, a Chacabuco, dove fece una discreta fortuna. Vi è gradevolmente narrato il suo viaggio di rimpatrio, di ciò che vide nei porti dove il piroscafo fece scalo; cose che lo stupirono e lo entusiasmarono.

EMIGRANTE A CHACABUCO

“Chacabuco (Pr. di Buenos Aires) 10 settembre 1920. – così annota nelle prime righe - Già essendo da circa 7 anni in questo paese e desideroso di rivedere i miei cari e i miei paesi d’Italia, decido di vendere il mio negozio il giorno 8 di luglio 1920 e il 16 del corrente mese [settembre] m’imbarcherò sul transatlantico francese «Plata» alla volta d’Europa.”

Zelindo ci fa sapere che aveva raggiunto l’Argentina il 12 ottobre 1913, quando aveva 27 anni, e aveva cominciato a sbarcare il lunario in una fabbrica di gazzose e sciroppi a Chacabuco, piccola cittadina a 170 km ovest da Buenos Aires, fondata solo mezzo secolo prima e che allora contava poche migliaia di abitanti per la maggior parte emigranti italiani. In epoche recenti è salita alla ribalta per aver dato i natali ai campioni del mondo di calcio Daniel Passarella e Oscar Ortíz.

A Chacabuco, Zelindo aveva conosciuto molti italiani, qualcuno dal cognome familiare come Antonio Sangiani e Bernardo Giovannoni. Non pago del lavoro di ‘gazosat’ si era spostato nella vicina e più grande Junin, la città dove Evita Peron abiterà e frequenterà le scuole. A Junin per sette mesi lavorerà ‘come operatore di cinematografo’, arte allora in via di sviluppo, per ritornare poi a Chacabuco ad “istallare una fabbrica di acqua da bucato” ovvero candeggina, che chiuse due anni dopo “non lasciando quest’industria benefico alcuno”. Per un annetto si era barcamenato “quale esattore per diverse Società e commercio in generale”

finché, all’inizio del 1918, “avendo avuto occasione di comprare materiale fotografico e macchine ad un prezzo d’occasione - scrive - istallai uno studio fotografico”. La fotografia usciva allora dalla fase pionieristica e scattare un’istantanea, svilupparla e stamparla su cartoncino ornato, era un’arte da alchimista. Fu la sua fortuna. “Lo studio fotografico nello spazio di due anni e mezzo mi ha dato buon risultato finanziario...” annota soddisfatto.

La malinconia per l’Italia però lo stringeva ma tornarci era un rischio perché, essendoci stata nel frattempo la Grande Guerra, per la Patria risultava disertore quindi passibile di pena capitale, condizione comune a un milione di emigranti nelle Americhe non tornati a combattere. Un problema enorme che fu risolto, il 2 settembre 1919, con l’emanazione di un’amnistia generale. Questo nuovo status di impunità probabilmente lo indusse a partire.

SUL TRANSATLANTICO ‘PLATA’

Evade i lavori già concordati, invia a Marsiglia gli ultimi soldi ed è pronto per salpare. Con lui parte l’amico René Beguellin, svizzero francese. Gli ultimi giorni li passano in saluti e brindisi con gli amici. L’11 settembre, caricati i bauli sul treno per Buenos Aires, all’una lasciano “Chacabuco con tempo buono che sono già 4 mesi che non piove. Arriviamo a Buenos Aires con una pioggia torrenziale”.

Trovano alloggio all’Hotel Galileo e passano quattro giorni da turisti durante i quali visitano il ‘Parco Giapponese’, un grande luna park, divertendosi un mondo sulle tante attrazioni avveniristiche che Zelindo annota. Vanno a teatro, a un incontro di lotta, incontrano altri amici, tra i quali Giuseppe Calderara e la figlia che gli parlano delle loro tribolazioni; le famiglie di Peppino Clivio che fa il carbonaio, e di suo fratello Francesco, tutti probabilmente paesani, e gli zii del suo amico, signori Beguellin. Cambiano in sterline i pesos che hanno con loro per il viaggio. Zelindo, per sicurezza, si è fatto fare “sotto al giponcino”, la maglia di lana, una tasca dove nascondere soldi, e “cartelle di un prestito e cheque fatti in Argentina”. Con sé porta una macchina fotografica che usa ogni tanto.

Il giorno 16, un giovedì, alle tre pomeridiane, dopo gli ultimi saluti e brindisi, si imbarcano sul ‘Plata’. Nella loro cabina c’è un giovane francese, Raffael Dorothe col quale fanno amicizia. Scendono l’ampia baia



Appliances Engineering
Design&Engineering Department

Da oltre 20 anni ci occupiamo di innovazione nel campo degli elettrodomestici.

Offriamo consulenza riguardo l'intero processo progettuale, affiancandolo a importanti attività di customer satisfaction.



BENCHMARKING

DESIGN



ENGINEERING



PROTOTYPING

TEST LAB



A.E. srl Via della Ciocca, 5 - 21026 Gavirate (Va) Italia - Tel. +39.0332.742360 - ae@ae-online.it

del Rio della Plata e all'alba successiva attraccano a Montevideo dove scendono solo per due foto al porto. "Volevo recarmi a visitare i miei paesani però non mi restava il tempo necessario."

Riprendono per Rio de Janeiro, dove devono imbarcare un carico di caffè. Il caldo è soffocante. "Subito dopo la partenza si scatenò una grande burrasca così che cominciai subito a subire il mal di mare". Soffrì per due giorni senza riuscire a mangiare e oltretutto, armeggiando con una sedia pieghevole si ferisce due dita "e per miracolo non me li sono tagliati nettamente come è successo ad una turca ... nel medesimo modo". Lui non è così grave e in una settimana si rimarginerà. Si rimette in sesto giusto in tempo per entrare nel porto di Rio: "una vista panoramica meravigliosa...". I tre, in serata scendono per un passeggio in città. "Passiamo per la Avenida Rio Branco, la quale sta imbandierata e illuminata profusamente in onore della visita del Re Alberto del Belgio".

La mattina dopo vanno ad ammirare e fotografare il 'Pan di Zucchero', e poi il giardino pubblico del quale appunta le piante e gli animali dell'acquario. Nei primi giorni di viaggio aveva annotato ogni portata del pranzo, ma poi, dopo essere stato male, non lo fa più. "Vediamo anche il famoso viale delle palme" ovvero la Rua Paissandu, e altre vie dove, l'indomani, il Re del Belgio avrebbe passato in rivista le truppe brasiliane. "Idroplani e areoplani manovrano facendo esercizi e acrobazie...in città vi è grande illuminazione, un gentio enorme riempie le vie, vi sono sfilate di truppe". La visita del Re Alberto I del Belgio e della Regina Elisabetta, fu la prima che dei monarchi europei fecero in Sudamerica e fu riportata con enfasi dai giornali brasiliani.

Da Rio salpano il 22 intorno a mezzanotte, con otto ore di ritardo perché l'imbarco del caffè ha richiesto più tempo del previsto. Della traversata Zelindo annota tutto quotidianamente. Rotta per Dakar, nel Senegal, 3.000 miglia nautiche a nord-est, (circa 5.500 km), alla velocità di crociera che s'aggira sulle 300 miglia giornaliere, (550 km circa). Il 28, passano l'equatore. Trascorre quelle giornate d'ozio giocando a carte, bevendo matè, facendo bagni d'acqua di mare nella piscina sul ponte e osservando pesci volanti e squali girare attorno alla nave. Il mare è calmo e il caldo si fa ogni giorno più torrido, la cabina diventa afosa e qualche notte dormono sul ponte più fresco.

A DAKAR TUTTI NERI

All'alba di sabato 2 ottobre, dopo dieci giorni, avvistano l'Africa e attraccano a Dakar dove devono caricare carbone per i motori. La nave viene circondata da barchette di indigeni. "Ci divertiamo un momento a vedere i negri [allora non era termine offensivo] a

tuffarsi nell'acqua a pescare le monete che gli gettiamo da bordo, poscia discendiamo la passarella e prendiamo una barchetta che ci conduce sulla banchina e di lì diritto in città. All'infuori di qualche impiegato bianco o qualche ufficiale francese tutti gli abitanti sono neri." Annota sorpreso.

Scendono e vanno al mercato che Zelindo racconta stupito: "Fuori dal mercato vi sono sdraiati o seduti al suolo una moltitudine di negri d'ambo i sessi, ciascuno con qualche ciottola (panieri ricavati dalla corteccia di una mezza zucca disseccata) contenente diversa qualità di verdura... qualche pesce, già mezzo andato a male, alcuni con limoni che non sono più grandi di uova di piccione ed altre cose che non so decifrare cosa sono. Di tutta questa gente, qualcuna sta vestita a mezzo, altri mezzi nudi. Vi è un straordinario va e vieni di compratori, ed è anche curioso come mercanteggiano quella poca grazia di Dio." Riescono a fare di nascosto due istantanee perché gli indigeni "non si vogliono lasciar fotografare. Principalmente le donne, qualcuna ci insultavano a loro modo con aria minacciosa." All'interno del mercato vedono "qualche negro che probabilmente voleva seguire la moda europea, portare frac sopra una mezza camiciola, cappello duro e pantaloni di tela stampata che ci arrivava ai ginocchi ed un bastoncino."

Accompagnati da tre negretti vanno a visitare il villaggio di capanne in cima alla città. In prossimità incontrano "una giovine donna con un marmocchio che lo portava avvolto sulla schiena ... e le domandammo se volesse fotografarsi con noi." Lei accetta ma vuole cinque franchi; si accordarono sulla metà ma devono rinunciare perché arriva la madre che furibonda con loro e con la figlia "la fece entrare subito in una capanna... Così ci scappò l'occasione di fare una buona fotografia". Stessa accoglienza ebbero nel villaggio quando tentarono di riprendere "una decina di nere intente a pestare, in grandi mortai di pietra, una spece di maiz di piccoli grani. Abbiamo dovuto andar via con tanto di naso, perché appena videro l'apparecchio si misero ad urlare".

Riescono a fotografare qualche uomo ma gli costa ben quindici franchi. Si lasciano invece riprendere gratis alcuni "soldati neri, avendo alle spalle l'Isola della morte. Così si chiama questo scoglio perché anticamente gli indigeni portavano i loro morti, che appena toccavano l'acqua, numerosi pescicani li divoravano." Pranzano e poi tornano sul 'Plata' perché il sole bruciante paralizza il traffico e obbliga negozi ed uffici pubblici a chiudere. "Alle 16 leviamo l'ancora ed usciamo dal porto." Per Marsiglia mancano ancora circa 2.200 miglia, oltre 4.000 km.

...non si vogliono
lasciar fotografare...

EDIL BARDELLO
vendita materiali edili

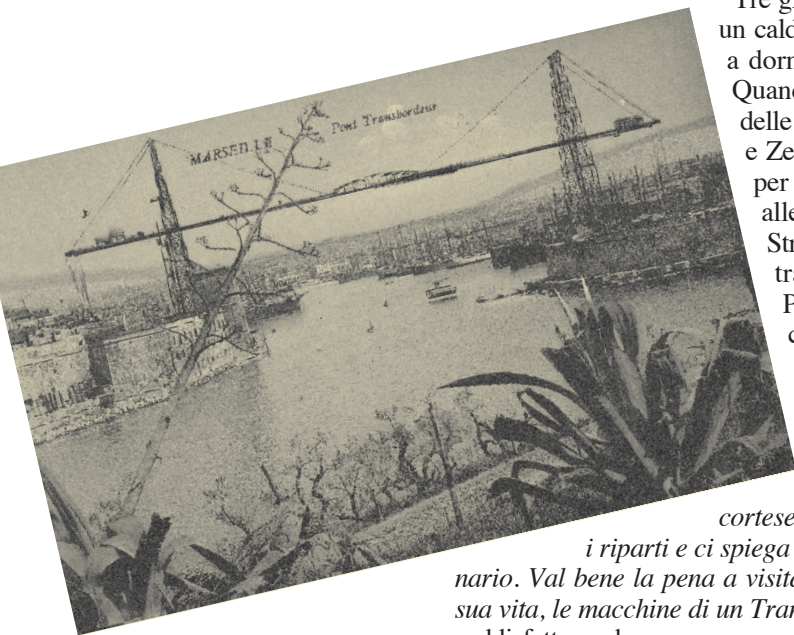
tel. 0332 746798



**TROVACI...
PROVACI...
TORNACI...**

COCQUIO T. (VA) - VIA STAZIONE, 4 - TEL. 0332 700264

GLI STRAFFOTTENTI FRANCESI



Tre giorni di navigazione con un caldo afoso che li costringe a dormire di notte sul ponte. Quando poi arrivano in vista delle Canarie, il mare si agita e Zelindo sta di nuovo male per tre giorni. Il giovedì 7, alle quattordici passano lo Stretto di Gibilterra ed entrano nel Mediterraneo. Per un giorno e mezzo costeggiano la Spagna; passano Capo Palos e le Baleari. Si distraggono un poco visitando la sala macchine e le caldaie. “L’ufficiale

cortesemente ci conduce in tutti i riparti e ci spiega l’ufficio di ogni macchinario. Val bene la pena a visitare almeno una volta in sua vita, le macchine di un Transatlantico.” Commenta soddisfatto anche se un poco sgrammaticato.

Prima di arrivare in Francia avvistano una balena che sbuffa a pelo d’acqua. Alle diciannove di sabato 9 ottobre, entrano nel porto di Marsiglia. Il giorno dopo hanno la visita doganale dei bagagli che superano senza problemi e finalmente, dopo ventiquattro giorni di mare, possono sbarcare. Dati i bagagli ad un’agenzia che li porterà in stazione, i tre amici prendono una stanza all’Hotel Petit St Jean.

La prima cosa che visitano a Marsiglia è “il famoso ponte trasportatore”, un enorme e spettacolare traliccio in ferro che consentiva l’attraversamento del porto. Consisteva in due piloni laterali di 86 metri d’altezza congiunti da un braccio orizzontale lungo 240 metri, sospeso a 50 metri, percorribile a piedi, agganciate al quale lunghe funi d’acciaio tenevano sospesa, a filo d’acqua, una piattaforma che trasportava da una sponda all’altra, carri merci, carrozze e mezzi mobili. Una vera attrazione turistica, dotata anche di ascensore e di un ristorante panoramico sulla sommità. Inaugurato il 15 dicembre 1905, fu fatto saltare dai tedeschi nell’agosto 1944 e mai più ricostruito.

“Salimmo con l’ascensore alla parte alta del ponte, li prendiamo una fotografia panoramica. Salimmo ancora per mezzo della scaletta a chiocciola, sino alla sommità. Da lì si osserva un panorama splendido sopra la città... – nota con entusiasmo – Ci sono 400 gradini dal piede alla sommità...” che discendono a piedi dopo averlo attraversato e si vede che non soffrono di vertigini.

Vanno poi, con un battello, al Castello d’If, un isolotto nel golfo reso famoso dal romanzo *Il Conte di Montecristo*. “Visitiamo la cella dell’Abate Faria e della famosa *Maschera di Ferro*”, fanno alcune foto panoramiche dalle torri. Il giorno successivo lo spendono in saluti ai compagni di viaggio, qualche passeggiata e soprattutto “a riscuotere i danari che abbiamo inviati dall’Argentina.” Il terzo prendono il treno per Nizza. “Nella stazione di Marsiglia vi era tanta ressa per prendere posto che alcuni saltarono dentro dalle finestre.” Alloggiano all’Hotel Moderne e il giorno dopo, in tram, accompagnati dal padre di Dorothe, fanno un salto a Monaco per ammirare il Museo Oceanografico, il castello del Principe, il Casinò e il parco. “Poscia – è una parola che ripete spesso – riprendiamo il treno per Nizza...” dove hanno il tempo di visitare il cimitero israelita.

Giovedì 14 ottobre, salutato Dorothe, Zelindo e René partono per l’Italia. A Mentone devono passare la dogana

francese. “E qui comincia la parte più triste del viaggio.” Registra preoccupato. Gli confiscano una moneta d’oro da 10 sterline e, sospettosi, gli fanno lo spoglio. “Mi dissero che se mi trovassero altre monete d’oro m’avessero arrestato.” Se la vede brutta perché, nascoste nella tasca segreta del “giponcino”, assieme alle cartelle del prestito e agli *cheque*, ne ha altre che non ha dichiarato. Scoprono le cartelle e gli *cheque* che sono regolari ma “non so per che miracolo non mi trovarono le libbre sterline... E dire che era denaro guadagnato nell’Argentina e con molti sacrifici. Uscito da quell’inferno, prendo subito il treno per Ventimiglia dove arriviamo alle ore due. Maledetti siano i straffottenti francesi!” Appunta con rabbia dopo lo scampato pericolo.



A MILANO PIOVE SEMPRE

A Ventimiglia passano senza problemi la dogana italiana ma per uno sciopero dei ferrovieri riescono a ripartire solo in serata. Arrivano a Genova che è mezzanotte e sono costretti a passare la notte in stazione perché non riescono a trovare un hotel libero. Il loro treno per Milano parte solo alle quattro e mezza del pomeriggio e allora visitano in lungo e in largo “il Cimitero di Staglieno che come si dice sia il più bello del mondo.”

Alle sette di sera arrivano alla stazione Centrale di Milano dove, avvisato in mattinata da un telegramma, c’è “ad aspettarci mio fratello e il mio nipote Celestino.” Il fratello abita in città e li porta a casa sua. “Ci fermiamo a Milano per alcuni giorni. Visitammo il Duomo e qualche museo ma il tempo è sempre piovoso... – Milano non è certo Chacabuco – Ci recammo poi ad Orino dove trovai mia mamma e mio nipote Alberto e mio fratello... tutti in ottima salute Qui ci fermammo tre o quattro giorni poi ritornammo a Milano ed accompagnai il mio amico a prendere il treno del Sempione per recarsi in Svizzera. Qui ci separammo contento di aver avuto per un sì lungo tempo e per tutto il viaggio un sì leale e sincero amico. Qui termino il mio giornale non avendo altro [di] interessante da descrivere.” Conclude.

Zelindo Tollini si costruirà una villa a Orino, sul viale di S. Lorenzo, dove aprirà uno studio fotografico, uno dei primi della valle, non si sposerà e morirà a 52 anni nel 1938. Le sue foto e le sue cartoline, edite in proprio, sono ora merce preziosa per amatori e nostalgici della Valcuvia che fu.